



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

DON MARCO MORCHIA

Questo giornale ha dovuto segnalare in più volte ai gentili lettori certi soggetti, di cui la condotta morale e politica, avuto riguardo anche al carattere rispettabile del quale erano insigniti, era sotto ogni rapporto vergognoso e meritevole della più severa censura.

Nel compiere per altro un tale ufficio, la Direzione dell'*Arlecchino* si augurava di avere ormai esaurito una materia così ingrata, quando non più tardi di ieri il suo fido corrispondente telegrafico le diè la notizia che fra i ragnateli, e li scorpioni viveva in questa illustre città di Firenze il sig. Don Marco Morchia, dell'ordine serafico dei lumaconi, *doctor in utricusque jure*, e fra li scienziati somari, somarissimo.

Costui è un canonico che abita in via G*** al N. . . . sopra alla farmacia, e per di più è professore di musica e di poesia: ma, o Numi! qual razza di professore. Ebbe l'audacia a

più riprese di presentarsi sfrontato al nobile consesso delle muse, adunate sul Parnaso; le quali non appena ebberlo udito, che con una sonora pedata nel preterito (che le ne pare signor Ciuffola insipientissimo, non uso oggi frasi che non offendano il di lei pudore?) lo fecero capitombolare giù pel sacro monte.

Dopo un successo così disgraziato Don Marco Morchia abbandonò l'idea di ascendere nuovamente il Parnaso, e nei lari domestici, strimpellando un poco la chitarra con non leggero strappazzo delle orecchie degli abitanti della contrada, e scribacchiando qualche verso sul genere di quelli dell'illustre poeta Bertini di Prato, procurò consolarsi della sua sciagura.

Ed a maggior lenimento del suo dolore si pose ad esercitare l'ufficio di Controllore e Agente generale in casa del cavalier Baly Mostro Brutti figlio, non equivoco per le sembianze, della fu E. S. il Sig. cav. Gran Croce Baly Cavallerizzo Buttero-Vago insignito dalla Sublime Porta dell'ordine delle tre code: e lasciando per un

momento da parte il sig. cav. Mostro Brutti, che ha delle pagine storiche assai luride, e sulle quali divisiamo di parlare fra non molto, continueremo a tener dietro a Don Morchia in questo nuovo suo ufficio perocchè ciò ha relazione strettissima con quanto andremo in appresso enunciando.

Il bravo Don Morchia adunque, quest'essere di cui la vita è più lurida con rispetto parlando di una latrina, ogni mattina verso le otto torna dal suo ufficio a casa, nel momento appunto nel quale un giovine contadino, dalla faccia di bietolone, fornisce il latte alla sconquassata sua serva; e seco lei s'interiene in familiare colloquio, che versa sempre sulle cose politiche del giorno. Don Morchia collo sguardo di faina, saluta il lattajo, guarda furbescamente la sgangherata fantesca, quasi per rammentarle la lezione politica che essa dee ripetere al baggiano lattajo, fino a infonderglielo bene nella mente, e quindi vassene in casa.

Allora monna fantesca assume un contegno grave, e misterioso, e guar-

daudost attorno in aria circospetta e da ispirata, dice al lattajo che Galibardi (sic) è nientemeno che la rovina del benessere generale, e che andrebbe fucilato, unico mezzo, secondo questa scimunita, per accomodare ogni cosa, e per liberare l'umanità da questo demonio, aggiungendo che senza ciò non vi sarà mai pace per nessuno.

E proferendo simili nefandezze che ripetono l'eco di quelle dette da Don Morchia, la serva pone ogni studio presso il giovine garzone perchè ei le faccia capire anche ai suoi amici di campagna, dicendo loro che non diano retta alle bricconate dei liberali, perchè sono *gismatici*, birbanti, nemici del santo padre e del sacro imperio, e che non dimentichino, esservi un solo Dio, un solo papa, ed un solo impero. E quindi, questa Sibilla del mercato, questa debosciata energumena studia di dare al suo semblante un'aria ancor più grave e fatidica; guarda nuovamente con circospezione le pareti dell'antrone in cui spiega i misteri di Don Morchia, e preso l'addormentato contadino per un braccio, forte lo scuote, e gli sussurra all'orecchio: « Ma voi non sapete ancor tutto, udite, Galibardi è già preso, me lo ha detto il mio padrone, ma badate bene di non dire chi ve lo ha raccontato, perchè il Calonaco non vuole!! »

Frattanto Don Marco alle ore due pomeridiane vassene a tavola, e quando ha pranzato, si diverte trattenendosi a tavola con la serva, cui insegna la musica composta da lui stesso e adattata ai seguenti versi alla *Vedechè* che canta assieme con la fante-sca.

Viva Pio Nono,

E Leopoldo Secondo

La pace nel mondo

La non ritorna più.

Trallerallà Trallerallà.

Ma per oggi basta di Don Marco Morchia. Ci si assicura che egli stia scrivendo altra poesia sul genere di quella che abbiamo accennato. Se così sarà noi non mancheremo di tenere informato il pubblico a gloria ed onore del buono e del bello, e di tutti

i codini, ai quali facciamo umilissima riverenza.

TRITABASSI

SPIGOLATURE

Il Municipio che operò si bene nello sgombrare dei clamorosi venditori intorno alla bella Torre d'Or San-Michele, perchè permette al presente che pochi ragazzacci vendano, con tavolini ambulanti, chincaglie, urlando, questionando, bestemmiano? Che si deve avverare quel trito proverbio: « Le leggi di Toscana durano una Settimana? »

Fino dal primo maggio caduto la Società Promotrice delle Belle Arti apriva la sua Annuale Esposizione; ma, o colpa dei tempi o delle persone le sue sale avevano brillato (stile francese) per l'assenza dei visitatori. — La seguente Domenica lo scalpitare dei cavalli, il romore delle carrozze, lo schiamazzar delli Automedonti che turbavano la innata tranquillità di via del Rosajo, ai vigili custodi del locale della Società aprivano l'animo alla speranza, nella aspettativa di un subitaneo rialzo di fondi; ma pur troppo — *fu sogno, fu delirio* — (con quel che segue della Violetta). Le eleganti damigelle, le gravi damigiane, i leggeri vagheggini, i pesanti consorti, tutta questa accozzaglia della vita dorée della capitale con ben'altro scopo si erano quivi dato appuntamento. La Crocetta Palazzo offriva ai suoi visitatori vaghi d'emozioni un completo assortimento di variopinte Camellie (genere di moda) di rose più o meno spampanate, e stradoppie; di fiori dai colori dell'Iride; di malve, d'ortiche, d'asparagi, di lattughe; e questi frutti della nostra gran mamma la terra facevano aspra e vittoriosa concorrenza ai paesaggi dipinti; alle nudità più o meno provocanti (sulla tela ben'inteso) ai più o meno morali indovinelli delli artisti, sicchè la povera Società Promotrice e doveva ammirare il trionfo della rivale Società d'Orticoltura e Giardinaggio,

e contentarsi di essere visitata in famiglia da qualche Socio abitudinario, e da qualche mecenate . . . che avesse scroccato un biglietto d'ingresso. — Ecco la più bella giustificazione dell'essersi in Toscana piantate le Cattedre d'Agronomia anche . . . (Il proto trovando sulla frase una larga macchia d'inchiostro non ha potuto interpretarla e lascia al cortese lettore il supplire con la sua immaginazione la lacuna.)

AGO

Cosa fu deciso nell'adunanza che ebbe luogo nell'arcivescovado la mattina del 14 Novembre passato alle undici e mezzo coll'intervento di tutti i parrochi? (che Camarilla!!) Per la quale furono creati due segretarij uno preso fra i parrochi preti, e uno fra i regolari? lo sapremo; e si notificherà; a tutto speriamo sia preso rimedio ed anco efficace.

Sono giunte alla Direzione di questo giornale varie lettere, colle quali, prendendo norma dallo zelo con cui noi abbiamo propugnato l'innalzamento dello Stemma Sabauda, dove tuttora vedevasi mancante, ci si chiedeva d'inserire articoli, atti a procurare la remozione di memorie in marmo o in pietra, incastrate nelle pareti di edifizj pubblici o privati, solo perchè vi è inserito il nome del passato Sovrano.

Colla franchezza pertanto che ci è propria risponderemo una volta per tutte, a scanso di inutili corrispondenze, che non possiamo niente affatto aderire al desiderio dei richiedenti.

Se abbiamo insistito perchè in alcuni luoghi fosse posto lo Stemma regio, ciò era per noi un dovere il farlo, avuto riguardo alle mutate condizioni dello Stato, ed alla convenienza di vedere in tutto e per tutto armonizzare le medesime col nuovo ordine di cose felicemente inaugurate.

Ma non procede la stesso per le memorie in marmo o in pietra che veggonsi tuttora affisse nei luoghi pubblici o privati, e nelle quali è rammentato il nome del passato Sovrano che ha governato per lungo tempo la

EPISODIO DI STORIA PISANA DEL SECOLO PRESENTE



— Io vi avevo detto di non suonare le campane, e invece.....

— E io per sortire d'impicci gli porto i battagli.

— Cosa dobbiamo farne?

— Le se li caccino loro in qualche posto che così il popolo gliè contento, quando saprà chi gli ha.

Toscana: imperocchè l'innalzamento degli Stemmì tiene alla nuova forma politica dello Stato, ed è naturale che i medesimi debbon cambiarsi quante volte cambia il governo del paese; mentre le iscrizioni marmoree tengono alla storia della Nazione, e farebbero opera di vandalismo da chiunque si avventurasse non solo a rimuoverle, ma anche a domandarne semplicemente la remozione.

Uno di quegli individui che prestan l'opera loro in qualità di serventi nelle chiese, e che presso noi chiamansi *scaccini*, una vera figura del Callotta, un vero *Scacciafedeli* dal tempo, lascia quotidianamente libero il freno alla lingua, proferendo ogni genere di oltraggi contro gli uomini che in passato han retto i destini del paese, e parte dei quali per mandato del Re, tuttora sono alla direzione degli affari.

Se ciò starebbe male in qualsivoglia cittadino, è doppiamente riprovevole nel nostro *Scacciafedeli*, il quale ha ricevuto e riceve continui benefizj dall'attuale Governo, e deve al presente ordine di cose il miglioramento operatosi nelle sue condizioni economiche.

Questo Moscone tutto dì, anzichè starsene in Chiesa a scacciare i cani — più nobili e più intelligenti di lui, perocchè non conoscono l'ingratitude — preferisce andare a zozzo di quà e di là, e intavolare discorsi con altri soggetti della sua stampa, ai quali assicura in tuono magistrale il ritorno della dinastia, la strage dei liberali, il ripristinamento del Santo Uffizio ed il trionfo delle rispettabilissime e liberalissime chieriche, tanto regolari che irregolari: accompagnando queste fanfate di epiteti ingiuriosi per coloro che godono la stima del paese, e che lo hanno beneficato.

Noi che abbiám subodorato da buoni cacciatori il contegno dello *scaccino moscone* e che detestiamo le code, ma più ancora l'ingratitude, lo abbiamo creduto meritevole di comparire nelle colonne del nostro giornale, augurandoci che questo avviso sia per riuscirgli salutare.

Ma quando ciò non fosse, riprenderemo la penna, e allora guai all'incauto scacciamoschè, perchè lo frusteremo fino a fargli sortir sangue dalla cute, onde toglia il pizzicore che ha nella schifosissima coda.

IL GIORNO DEL MORTORIO

Ogni uomo ha un giorno nell'anno in cui sciolto il freno agli affetti, vien trascinato a irrompere in dimostrazioni che appalesano ad evidenza lo spirito caratteristico della classe sua speciale. Per dirne alcuni: il fattore ha il giorno del mercato, il contadino quello della raccolta: il medico e lo speziale, quello della malattia, l'avvocato e il giudice, quello della sentenza, il boja e suo aiutante egregio quello dello strangolamento, e il prete ha il giorno del mortorio. Gli antichi sacerdoti, prima dell'era cristiana, forse anche più scaltri dei moderni, avevano il dì dell'oracolo, il quale ripetevasi assai spesso perchè, dipendendo in gran parte da essi, si ingegnavano d'ogni maniera per farne sorgere giustificato motivo; e così i sacrificj si ripetevano, s'ingrossavano e i cari ministri pascevano la loro ingordigia lautamente e frequentemente. Ma nell'era moderna, riserbato il giorno onomastico del prete, quello del mortorio, non è poi sì frequente come la voce popolare il decanta, perchè i nobili non son molti, e molto duri a volar al cielo; le persone mediocri si contentano del *Requiem eternam* degli amici, ed i poveri si raccomandano al becchino che non rompa loro il capo quando li sotterra. Questo giorno adunque del mortorio è raro; ma è assai più solenne di quanto ne conosca il comune, e qui può dirsi in verità: *chi non vede non crede*: e quindi ciò che io ti riferisco e ciò che tu ne credi, popol mio, tienlo pure al disotto di quello ch'è in realtà. Io non tenni mai dietro alle bassezze e servilità di sagristia, bastandomi sapere in genere che la santa bottega era ed è uno de' più turpi mercimonii; e ritenendo pur sempre viva nella mente la risposta che un

mio maestro di lingua latina e greca, oggi prelato, volse ad un chierico che piccavasi di saper notizie meglio degli altri; e si gli disse: « è giusto che a lui si presti più fede, perchè due sono i luoghi d'onde più sicure ed abbondanti si traggono le notizie: la piazza e la sagristia. » E ciò mi era sufficiente per dedurne le conseguenze: ma di questi giorni che per incidenza economica dovetti assistere ad una di tali solennità funebri, li miei occhi, le mie orecchie, le mie mani, videro, sentirono e palparono tali e tante cose che non posso rattenermi dal non darne voce al pubblico; no per ischerno, no per invidia, no per vendetta; sì bene perchè chi presiede provvegga una volta efficacemente ai disordini clericali che hanno tanta influenza sul costume del popolo. Per meglio accertarmi del valore, della specie e del numero dei fatti pregai uno di quei che soglion chiamarsi *persone per bene*, addetto al sacro ministero perchè volesse favorirmi de' più opportuni schiarimenti. E favorito che ne fui da esso, regalo al pubblico questa notificazione che si appoggia totalmente su compiuto realtà.

Per entrare in sì delicato esame viene opportuno gettare uno sguardo su l'intero corpo del clero fiorentino e darne classificata definizione. Poche parole, perchè definisco, e non glosso. Ne fo quattro parti, o classi: 1. Gli aristocrati; 2 gli affaccendati; 3 i letterati; 4 gli scagnozzi; e per appendice i maestri di casa. I primi con un cordone prelatizio al cappello trinitario, ed una croce o nastro alla bottoniera della veste si godono pingui benefizj, e, terminata la salmodia corale vivono il resto del giorno nella beata oziosità, sbadigliando pettoruti in qualche negozio di seterie (che i setaioli di Firenze se la dicono molto con la chierica, e con la monarchia dai baffi unti) o, se vuoi, in qualche conversazione di madame, ingalluzziti, vendendo e comprando novelle.

(continua)